DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI A PROPOSITO DELLA LEGGE SULLE...

Enrico Poggi

DEL

DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI

A PROPOSITO DELLA LEGGE SULLE ANNESSIONI

LETTERA

DI ENRICO POGGI

AL SENATOR SILVESTRO CENTOFANTI.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA LE MONNIER.
1860.

Mio egregio Amico.

Voi sapete com' io era inscritto l' ultimo tra i senatori che doveano prender la parola nella discussione sopra la legge delle annessioni, che ebbe luogo al Senato martedì sedici del mese corrente, e come fosse convenuto tra noi che voi pure avreste parlato se la discussione si fosse protratta fino al mercoledì; ma il ragionevole desiderio ch' ebbe il Senato di votare al più presto una legge della massima importanza che non incontrava seria opposizione da nessun lato, non permise a me di svolgere le ragioni del voto.

Vi ricorderete pure che, avendovi detto qual era il punto di vista sotto di cui io volea trattar la questione, voi lo giudicaste opportuno, e fu questo anzi il motivo che vi faceva risolvere a discorrere voi pure l' argomento nel giorno appresso sotto un aspetto filosofico, e che avrebbe avvalorato le mie riflessioni.

Vi hanno uomini rispettabili e di buona volontà che amano l'Italia, ma che si allarmano non poco per le necessità che impone il riordinamento di essa, e per le conseguenze che trae seco specialmente in riguardo al dominio temporale del Papa. Rassicurare

questi, e schierare loro dinanzi agli occhi i motivi pei quali io era giunto a convincermi come tali conseguenze fossero inevitabili, ma non dannose, sarebbe stato il precipuo scopo, a cui avrei col mio discorso mirato; e poichè, mancata quella occasione, non è venuta meno l'utilità di dar tali spiegazioni, permettetemi, egregio e caro amico, nel quale la bontà dell'animo è pari all'altezza dell'ingegno, che mi trattenga alcun poco con voi per esporre con qualche maggiore ampiezza quello che avrei detto al Senato.

La legge proposta (ed ora approvata dal Parlamento) ci avvia a compier l'opera dell'unificazione italiana incominciata dopo la pace di Villafranca.

Questa pace che accennava alla federazione, siccome al modo creduto il più opportuno e il più facile a ricostituire la nazionalità e l'indipendenza d'Italia solennemente proclamata, creava essa stessa la necessità imperiosa ed irresistibile di fare il contrario, di sostituire cioè alla federazione l'unità, se veramente si voleva fare un'Italia.

Villafranca poneva agl'Italiani un'alternativa imprescindibile; o di unificare la nazione, o di aprire il varco all'anarchia, alla demagogia, a tutti i moti incomposti e sediziosi, per dare inevitabilmente luogo ad una nuova invasione da parte degli stranieri, e forse ad una divisione definitiva d'Italia tra le grandi Potenze come una seconda Polonia.

Non è mestieri dimostrare ciò che il buon senso e l'istinto fece comprendere ad ogni uomo affezionato alla sua patria.

La federazione creava un'Italia centrale senza

base stabile di milizia, di disciplina, d' istituzioni comuni, senza tradizioni storiche, senza Re possibile, perchè da scegliersi necessariamente o tra le dinastie fedifraghe all' Italia, o tra le straniere.

Napoli e Roma, avverse fin allora alla libertà ed all' indipendenza d' Italia, non potevano accordarsi che con Austria ; quindi o non entravano nella federazione, o v' entravano per metterla sotto la dipendenza dell' Austria che dominava sempre nel Veneto.

Era chiaro che volendo creare qualche cosa che rispondesse allo scopo della guerra, al principio fondamentale della pace, qualche cosa che desse quiete all' Italia ed all' Europa, bisognava disfarsi per rifarsi, bisognava fondersi col Piemonte e con la Lombardia, sacrificando le autonomie omai troppo magnificate e lodate, che riuscivano ora d' impaccio a divenir forti, ordinati e liberi, prima condizione essenziale per emanciparsi da ogni soggezione straniera.

Alla Francia che facesse le meraviglie per vederci seguire una via opposta a quella segnata nei preliminari di pace, noi senza intendere di mancarle di gratitudine potevamo rispondere, e rispondemmo: diventiamo unitarj per la necessità di svolgere il principio della indipendenza nazionale proclamato a Villafranca ; noi siamo logici e conseguenti.

Alle altre Potenze, che furono più malcontente della pace di quello non erano state scontente della guerra, noi avevamo diritto di dire senz' ambagi e senza misteri : diveniamo unitarj per amore d' ordine, per chiudere una volta per sempre le porte alle sètte, alle rivoluzioni, per dar saggio di esser rinsaviti,

e di aver finalmente imparato qualche cosa dall'esperienza.

Gli uomini ch'erano alla testa del governo in Toscana, l'assemblea ed il popolo compresero, quasi per istinto, la posizione nuova, e si misero concordi all'opera con un'abnegazione più riflessiva e più salutare di quello comunemente non si pensi. Costò più di sei mesi alla Toscana il conseguimento del suo intento, vi vollero sforzi grandi, perseveranza indefessa, fermezza incrollabile per convincere altrui che si voleva sul serio l'annessione, non per velleità di consiglio nè per vezzo di fantasie utopistiche.

Ho sentito dire da un onorevole senatore, il solo che abbia fatto opposizione esplicita alla legge nel Senato, che il Piemonte coi suoi commissari preparò nell'Italia centrale il voto dell'annessione.

Posso rispondergli con tutta coscienza che subito dopo l'annunzio della pace venne intimata ai commissarj regi la partenza, e che ai tanti dolori di quei giorni si dovè aggiungere lo sconforto di essere abbandonati da un Protettore quando più si poteva temere d'averne bisogno; posso rispondergli che in quei dì il Governo del Re per essere avvolto in gravissimi imbarazzi non era disposto a dare ai Toscani eccitamenti di tal genere.

Posso rispondere che tante difficoltà ci vennero fatte dalla diplomazia officiosa, tante arti furono adoperate dai retrivi, tanti imbarazzi suscitati per stancar la pazienza del popolo e diffidarlo della riuscita, che se veramente la sua volontà era incerta e vacillante, avrebbe avuto tutto il tempo di manifestarsi.

Ma quando fu chiamato a ratificarla negli undici di marzo, egli diede da sè stesso la più solenne mentita a chi lo predicava sedotto o illuso.

La Francia, che dopo la guerra ci sosteneva col principio del non intervento, avversava l'annessione, sia perchè l'Imperator Napoleone si credeva legato dai patti di Villafranca, sia ancora perchè egli doveva ben comprendere che senza la Toscana non si poteva più fare un'Italia centrale, e chè senza un'Italia centrale divenendo impossibile la federazione, bisognava rassegnarsi all'unità d'Italia. Ma noi finalmente riuscimmo, perchè l'Imperatore per uno di quei tratti che caratterizzano l'uomo di genio che non sacrifica mai il fine per il mezzo, piuttosto che disertare il magnanimo proposito di veder riordinata l'Italia, lasciò che gl'Italiani prendessero la via che giudicavano migliore; riuscimmo eziandio perchè la Inghilterra approvò sempre e favoreggiò l'impresa dell'annessione, reputandola il modo più sicuro di sottrarre l'Italia centrale agl'influssi e d'Austria e di Francia.

La cessione di Nizza e Savoia fu una conseguenza della via presa della unificazione. Imperocchè la Francia potè credere che l'Italia costituendosi in nazione una, mal pretenderebbe a conservar territorj al di là delle Alpi, quasi a minaccia sua. Ciò che appariva necessario ed utile al Piemonte anche ingrandito finchè era nel mezzo tra Francia ed Austria, due potenze di prim'ordine, si credè che più nol fosse per l'Italia avviata a recuperare o prima o poi i suoi limiti naturali dalle Alpi all'Adriatico.

Nel tempo stesso la cessione di Savoia e di Nizza, staccando il Piemonte dalle alpi a cui era adeso e capovolgendolo per così dire verso il mezzogiorno, dava l'ultima ragione al compimento della unità, siccome il solo modo di far trovare all'Italia un'altra legge di equilibro politico che per quella cessione veniva totalmente a mancarle.

Si poteva soprassedere alcun poco per meglio consolidarsi, se la rivoluzione siciliana non fosse scoppiata, e se Garibaldi, tanto per affetto a quei popoli, quanto per disarcerbare il dolore di aver perduto la terra nativa, non fosse volato co' suoi volontari in aiuto degl'insorti.

Ancor questa è in parte conseguenza delle conseguenze finora notate. Garibaldi sdegnato per la cessione di Nizza, non udì più i consigli di pazienza e di moderazione che gli furon dati dal suo Re, ma volle largamente ricompensarsi della perdita fatta, rendendo all'Italia e con usura province più geograficamente italiane di Nizza, sebbene rimaste segregate più di questa dal consorzio e dal commercio della vita italiana.

Che potea fare il Governo del Re in sì duro cimento? Come acquietare ad un tempo la diplomazia insospettita, e non disgustare la nazione?

Egli impedì i soccorsi diretti, si oppose ai reclutamenti officiali per la Sicilia; e mentre da molti mesi innanzi avea fatto vane offerte di accomodamento al governo pontificio per sottrarlo a nuovi pericoli, si restrinse ora a vietare che dal territorio del regno irrompessero bande di volontarj in quello sta-

to; indi se ne rimase passivo, non potendo far guerra al sentimento nazionale, senza suicidarsi.

Ma quando, sottratta la Sicilia e Napoli al Borbone, apparve il pericolo che il moto monarchico unitario degenerasse in un moto settario e demagogico; che si commettessero eccessi (dei quali pur troppo s'ebbero tristi saggi) non per dato e fatto di Garibaldi nè dei valorosi suoi compagni, ma degli utopisti che lo circondavano: quando si presentò la probabilità che l'Umbria e le Marche fossero invase da altre parti con divisamento diverso da quello che avea sin allora condotto la impresa di Napoli, e col rischio di maggiori eccessi; quando infine si presentò al Governo del Re l'alternativa o di vedersi alle porte una rivoluzione simile a quella del quarantanove che ricondusse in Italia la reazione con l'intervento straniero, o di riprender esso la direzione del moto unitario per mantenerlo in quell'ordine ed in quella compostezza con cui era proceduto nelle province già annesse al Regno, allora la scelta non poteva esser dubbia.

Un passo ardito decideva della nostra salvezza, e il passo ardito fu fatto con la intimazione al Governo pontificio di sciogliere quell'accozzaglia di truppe straniere ch'era un insulto alla causa nazionale, e con l'entrata delle truppe regie in quelle province, seguita da entusiastiche accoglienze delle popolazioni e da rapidissime e splendide vittorie.

A chi dice essere questa condotta contraria alle regole ordinarie del diritto delle genti, si può rispondere che in tal caso il diritto delle genti è il diritto

della nazione intera, ben diverso e sovreminente al diritto dei singoli stati nei quali si trovi suddivisa per volontà non sua una stessa nazione.

Si può anco rispondere allegando un' altra regola che si diparte dal diritto naturale, e che ogni pubblicista insegna come canone primo ed elementare d' ogni convivenza politica, ed all' appoggio della quale il Governo del Re potrà sempre difendere il proprio operato: *salus populi suprema lex est.* E che la salute della nazione italiana consigliasse speditamente e precipitosamente quel partito, nessun uomo spassionato vorrà contenderlo.

Ma si viene con ciò a togliere al Sovrano Pontefice il suo stato ed a privarlo del dominio temporale. È vero; ed è su tal proposito appunto ch' io intendeva spiegarmi chiaramente al senato, come ora mi spiegherò con voi.

Io amo la costituzione piena e indipendente della nazionalità italiana, non solo perchè grande e bella impresa in sè stessa, ma perchè preordinata, a mio avviso, a dar vita a nuovi progressi dell' incivilimento cristiano.

Io ho amata ed amo col più puro affetto l' Italia, e quando Iddio mi diede modo di cooperare con le mie deboli forze al risorgimento di questa non meno grande, quanto infelice nazione, mi vi prestai misurando tutta la grandezza delle difficoltà e dei pericoli, anco nella fiducia di potere, rifacendo l' Italia; contribuire indirettamente a rendere la vera libertà d' azione alla suprema autorità religiosa, la quale da più tempo si raggira entro un cerchio di ferro ed è

inceppata ne' suoi movimenti da un edifizio più che caduco, morto.

Non sapeva allora nè poteva prevedere come si sarebbe giunti a tal resultamento, ma gli eventi che si compierono durante il tempo in cui fui a parte del Governo della Toscana, e quelli che si sono verificati dopo, hanno generato nel mio animo la convinzione che i destini della nazione italiana siano vicini a compiersi, appunto perchè essi debbono servire di mezzo a distruggere il dominio temporale dei Papi a benefizio della religione e della civiltà.

Il principato temporale dei Pontefici fu nelle sue origini un principato feudale, come tutti i principati ecclesiastici o secolari sorti nel medio evo; legittimo non nel senso che oggi dà a tale parola la vecchia diplomazia, ma in quello ch' essa chiamerebbe rivoluzionario, e che pure esprime la più vera e la più giusta sorgente della potestà sovrana. Ogni signoria feudale fu nel suo primo nascere una signoria di fatto esercitata mediante il consenso e volontà espressa dei popoli o degl' individui che si sottomettevano ad un protettore, susseguita dalla recognizione che il sovrano così detto *di diritto* era obbligato a fare dopo un tempo più o meno lungo.

Non dirò se fosse bene o male che i Papi acquistassero una signoria civile, dirò che l' acquistarono primitivamente così, ricevendo sotto la loro tutela e patrocinio popoli e province, lasciati senza governo ovvero tiranneggiati dai rappresentanti degli antichi e lontani Principi.

Le carte di donazione sopravvennero ai Papi,

come sopravvennero ad altri signori Conti, Marchesi e Baroni, come sopravvennero ad altre Chiese episcopali d'Italia, di Germania e di Francia. Di questa verità storica a voi ben nota, e da me discorsa in altri lavori, è inutile far qui lungo ragionamento.

Tralasciando di percorrere la storia del principato pontificio, troppo acerbamente giudicato da alcuni che non han ben distinto tempi da tempi, mi limiterò a veder qual era nel passato secolo, quando presentava sempre condizioni di vita.

Lo stato del Papa veramente godeva della indipendenza di cui godevano gli altri principati italiani, si sosteneva con le sole sue forze, non era minacciato dalle sollevazioni dei propri sudditi, una gran parte dei quali si governavano poco meno che da sè stessi; e contro gli stati che cercassero di soverchiarlo si difendeva prontamente con le alleanze combinate in Italia e al di fuori.

Ma v'era di più. Il principato del Pontefice si presentava come un grande apparato di forze, d'ordini, d'istituzioni necessarie ad esercitare per modo diretto o indiretto il governo politico-religioso che la Corte di Roma aveva esteso a tutti gli stati cattolici, non godendo i sovrani di questi la pienezza della potestà civile, che rivendicarono in appresso.

I Nunzi, i Vescovi, gl'Inquisitori, gli Ordini religiosi tutti corrispondevano direttamente con Roma e dipendevano dalla giurisdizione di Roma, non da quella dello stato in cui viveano. V'erano tribunali ecclesiastici non solo per il clero e per le loro cause civili o criminali che fossero, ma eziandio per lé cause dei

laici, in cui fossero mescolati chierici, e per le cause di materia matrimoniale, beneficiaria e mista; v'erano tribunali ecclesiastici criminali anche contro i rei di delitti di religione. V' erano le immunità e gli asili, luoghi affatto esenti dall' autorità civile dello stato. La stampa dipendeva dai chierici e dagl' inquisitori; delle opinioni sospette e divulgate in qualunque modo doveano i laici render conto alla potestà ecclesiastica. La causa pia tanto ecclesiastica come laicale dipendeva dal clero, e il clero ne era le più volte il libero amministratore; dei beni e capitali di essa e di tutto il ceto jeratico non potevasi disporre senza il beneplacito di Roma. Gli ecclesiastici non pagavano imposte fondiarie ed esigevano le decime.

A Roma faceano capo o prima o poi, o direttamente o indirettamente tutti i negozj del genere finora discorso; Roma come arbitra suprema dirigeva, regolava, definiva ogni controversia insorta per cagion d' essi; e faceva intendere la sua voce imperiosa alle potestà secolari ed ai Principi, tutte le volte ch' essi governassero in guisa da avversare alcuno dei tanti interessi ch'erano sotto la sua custodia.

Or bene si poteva allora comprendere la convenienza che il Papa avesse un *stato sui generis*, sia come mezzo idoneo a trattare con gli stati cattolici tutta questa congerie di affari che componevano la così detta *politica religiosa*, sia per non rimanere inferiore nè in grado nè in potenza ai Principi secolari, dei quali vigilava il governo, e modificava l'autorità.

Ma questa condizione di cose venne a poco a poco a cessare in tutta l' Europa civile dalla se-

conda metà del secolo scorso fino ai primi anni del secolo presente.

In Italia dapprima mercè delle riforme dei Principi, poi in Francia, in Germania, nel Belgio ed altrove per effetto della rivoluzione e delle guerre, l'autorità civile ricuperò tutti i suoi poteri. Non più tribunali della nunziatura, non più tribunali ecclesiastici nè per i chierici, nè per i laici, tranne le materie matrimoniali, non più privilegio di fòro, non più inquisizioni, non asili, non immunità; la causa pia di qualunque genere sottoposta per l'amministrazione, godimento e disponibilità dei beni alle leggi dello Stato; la stampa non più dipendente per modo esclusivo dall'autorità ecclesiastica; l'esenzione dalle imposte abolita. Molti conventi, congregazioni e compagnie religiose di carattere anfibio soppresse; molte proprietà delle manimorte incorporate nel pubblico demanio: secolarizzati insomma pienamente gli stati, i vescovi ristretti ai loro ufficj puramente religiosi e spirituali, e i regolari obbligati a sottostare interamente alle leggi civili dello stato: perlochè ogni ingerenza di Roma nei negozi che non fossero meramente spirituali venne a cessare.

Dirò di più che in questo intervallo di tempo sparirono eziandio tutti i principati ecclesiastici che pur rimanevano ed in Italia ed altrove.

Il congresso di Vienna nel quindici fu ben lungi dal ristabilire un ordine di cose omai abolito dovunque, non perchè lo riconoscesse contrario allo spirito dei tempi (che a questo i sovrani vincitori di Napoleone avrebbero fatto poca attenzione), ma più

specialmente perchè menomava la indipendenza e la pienezza del loro potere.

La restituzione al Papa di tutti gli antichi dominj con maggiori poteri sulle Legazioni di quelli non avesse goduto in passato e con un assetto dato all' Italia ben diverso da quello del secolo XVIII, fu un grand' errore che nocque non meno a Roma, quanto all' Italia tutta ed alla religione.

Apparve in breve che il dominio temporale dei Pontefici non avea più riscontro negli ordini degli altri stati, nè poteva esser più mezzo idoneo a trattare gl' interessi politico-religiosi che più non esistevano, mentre doveva il governo romano, come ogni governo laico, corrispondere direttamente ed esclusivamente con le superiori autorità civili del paese.

Il possesso di un principato avea dunque cessato d' essere un istrumento atto ad esercitare attribuzioni e poteri oggimai scomparsi, ed era divenuto un mezzo senza fine, e quindi una dannosa cura del Pontefice romano.

Nè era da dire che lo stato servisse a dargli la indipendenza di cui egli deve necessariamente godere, conciossiachè a renderlo indipendente e libero nè tre, nè due milioni, neppur centomila sudditi occorrevano, potendo bene combinarsi la indipendenza di esso da ogni umana autorità senza il possesso di un principato temporale.

Che anzi egli rischiava di perderla con uno stato sì grande, postochè avesse inteso, come infatti avvenne, a riordinarlo nella foggia stessa del secolo passato, a riprodurre un organismo misto d'istituti civili

ed ecclesiastici, ed a mettere il governo delle pubbliche cose del tutto in mano dei chierici, condannando per conseguenza i laici a vivere una vita civile eguale a quella del secolo decimottavo, ostile a tutti i progressi moderni e riprovata dalle più cólte nazioni.

I fatti chiarirono ben tosto, qual lurido peso imponessero a Roma gli zelatori incauti dell'autorità pontificale, allorchè si affannarono a recuperare i perduti dominj.

Nè pace interna, nè amore dei sudditi, nè stabilità di governo seppero mai procurarsi i Pontefici dopo il malaugurato riacquisto; ma si trovarono invece costretti a farsi non dirò alleati, ma dipendenti dall' Austria, ad osteggiare per conseguenza nell'interesse comune il sentimento di nazionalità e d'indipendenza italiana che ad ambedue nuoceva.

Ognuno conosce la storia dolorosa dei rivolgimenti italici dal 1820 in poi, e sa in quali strettezze e miserie fosse ridotto il Papato per conservare il suo dominio, ed a quali luttuosi atti dovesse scendere in opposizione allo spirito di quella religione che si diceva bisognosa di tale appoggio.

Congiure, moti sediziosi e rivolte susseguite da interventi stranieri, da carcerazioni, da esilj, da patiboli, scomuniche lanciate dal Pontefice contro i proprii sudditi non solo, ma contro gl' Italiani tutti.

Certo io non lodo nè apprezzo le congiure, o le sètte, le condanno anzi e le vitupero altamente, ma s' io guardo al fine a cui miravano ed alle cause che le aveano in qualche modo provocate, non so spie-

gare nè intendere, come nel riprovarle vi si dovesse mischiare l'autorità spirituale del Pontefice.

Nè i settarj nè i congiurati inalzarono giammai la bandiera dell'eresia o dello scisma per operare rivolgimenti sociali, com'era accaduto nei secoli scorsi in Germania, in Francia e nel Belgio; giammai gl'Italiani attaccarono la religione degli avi loro per farsi strada all'acquisto della indipendenza.

La sola setta che avesse una bandiera un po'mistica e tenebrosa era quella della giovane Italia, alla quale però gl'Italiani non fecero mai gran buon viso, massime quando si chiarì che l'Austria contava fra i settarj alcuni amici prezzolati ed agenti provocatori.

Pure gl'Italiani che amavano la libertà e la indipendenza della loro patria, quelli che si sollevavano contro il mal governo dei chierici, furono segnalati al cospetto del mondo, siccome nemici dell'altare, siccome gente perduta e meritevole d'ogni vitupero.

E in questo tempo che fuvvi di veramente grande e di straordinario compíto dai Papi, come Pontefici, cui senza il dominio temporale non avessero potuto egualmente o meglio ancora adempire?

Nulla, veramente nulla. È memorabile soltanto il colloquio che nell'ultimo anno del suo pontificato tenne Gregorio decimosesto con Niccolò di Russia, al quale con grave parola rimproverò le offese fatte ai ministri della religione cattolica nella Lituania, e rammentò che il giudizio di Dio gli aspettava ambedue a render conto del proprio operato. Oh! quale autorità, qual forza avrebbe avuto questo linguag-

gio, se si dipartiva dalla bocca di un Papa non principe!

Ma contro Gregorio stavano sedici anni di mal governo a danno de' propri sudditi, stavano le allocuzioni contro i Pollacchi insorti non tanto per amore della propria indipendenza, quanto per tutela della religione cattolica manomessa dall' autocrate russo. Ecco perchè quello che fu uno dei migliori atti del pontificato di Gregorio, passò quasi inosservato, e non produsse quell' effetto morale ch' era da attendersene.

Il Papato tornò ad esser grande dal 46 al 48, quando si alzò sopra gl' interessi mondani e temporali, e si pose a capo del risorgimento della nazione italiana per tanti secoli malmenata da tutte le potestà della terra.

La storia ricorderà quella celebre amnistia che solo un Vicario di Cristo poteva dettare, e di cui non v' era stato più memorabile esempio. La storia ricorderà come apparisse in tutta la sua grandezza la forza morale di questa divina istituzione, appena seppe agire disprezzando i miseri rispetti del principato terreno.

Tutto il mondo si commosse; cattolici non solo, ma protestanti e scismatici parvero presi da un insolito stupore, e per un momento si credette vicino il tempo della loro riconciliazione con la cattedra di San Pietro. Si scossero dal loro letargo perfino i maomettani e il gran Signore mandò ambasciatori con larghi doni al Pontefice, che innanzi a lui si umiliarono.

Da regioni le più lontane dell' orbe furono inviati messi a tributare i loro omaggi a Pio IX, a questo che allor fu chiamato miracolo di Pontefice, il quale aveva saputo in brevi giorni stornare la più terribile tempesta che minacciasse l' Italia e l' Europa civile, e ricondurre la pace, la confidenza e l' amore in mezzo ad un popolo diffamato in addietro come insofferente d' ogni giogo, come privo d' ogni virtù, e quasi come indegno della luce del sòle.

Rimarrà questo nella storia uno dei più memorabili tempi del papato, più glorioso benchè più breve di quello di Gregorio VII, di Alessandro III, e di Giulio II.

Ma ben tosto si fe' chiaro come il Pontefice, volendo proseguire l' opera grande di carità incominciata verso l' Italia, ed aiutarla nella sua emancipazione politica, non con le armi terrene che mal si convenivano al Padre di tutti i fedeli, ma con gli autorevoli consigli, con l' esortazioni e con i severi ammonimenti a chi la teneva oppressa, trovavasi nella necessità di separare interamente la sua qualità di Principe da quella di capo della Chiesa cattolica, e di prepararsi volontariamente e da sè ad una nobile abdicazione del potere civile in pro del primato spirituale, al sacrifizio cioè della sovranità temporale divenuta oggimai incompatibile col risorgimento della nazione italiana, e chiarita per l' indole sua incapace ad accogliere i portati della civiltà moderna.

Se Roma ciò non voleva fare, bisognava rimetter di nuovo in ceppi il Pontefice, chiudergli il cuore alla carità, ritornarlo ostile alla nazione, e rav-

volgerlo in una serie di deplorabili vicende nelle quali niun Principe può conservare illesa la sua fama, molto meno un Principe ecclesiastico.

Esitò lungamente Pio IX, che aveva il cuore di pontefice, ma finalmente ravvolto d'ambagi in ambagi, mal consigliato dai più astuti nemici della causa italiana, fuorviato dagli stessi nostri errori che lo doveano invece illuminare, retrocedè; cercò di salvare il principato a costo di oscurare e macchiare le glorie del papato, a costo di ridurre la divina e grande missione del Pontefice alle misere e grette proporzioni di quella di un piccolo sovrano di pochi ettari di territorio, e di poche migliaia di sudditi.

Sulle vie della reazione papale s'incontrarono i mali comuni a tutte le reazioni politiche; e se ne incontrarono alcuni speciali derivanti dalla natura di quel principato, che resero la reazione più deforme, e più lacrimevole.

Il principe retrivo dovè disfare ad uno ad uno i grandi atti del Pontefice, dovè maledire ciò che questi avea benedetto, dovè condannare come colpevole, ciò che questi avea reputato innocente e lodevole, dovè proscrivere come detestabili quelle libertà che il Papa avea proclamate degne dell' uomo e d' Italia, dovè conculcare quel sentimento nazionale che questi avea rialzato; dovè infine invocare gli aiuti di quella potenza sempre ostile all'Italia, e che prima offendendo a Ferrara la maestà del Pontefice, avea fatto insidiosamente prorompere in atti palesi innanzi tempo il desiderio della indipendenza, che studiosamente nascondevano in seno i popoli.

Alla pietà, alla mansuetudine, alla carità del Pontefice, successero le ire del principe, la condotta crudele degli esecutori de' suoi ordini, non buoni, nè pii, e gli eccessi gratuiti che all'insaputa di quello commisero.

Il rimescolamento delle cose spirituali con le temporali fu portato ai più estremi limiti. Si fecero adoperare al principe tutte le armi, tutte le forze, tutti gli aiuti di cui poteva disporre il gran sacerdote e dentro e fuori dello stato per valersene non contro l'eresia, non contro dottrine empie e sovversive dell'ordine sociale, non contro le sacrileghe conculcazioni delle cose sacre, ma in rinforzo dei cannoni e delle baionette che doveano sostenere il suo trono vacillante, ed in appoggio dell'alleato straniero, il quale, prestandosi a rendere al clero una parte delle attribuzioni di cui godeva nel secolo decimottavo, sperava crescer di forze per uccidere la nazionalità italiana.

Si fecero concordati, si recitarono allocuzioni sopra cose di temporale governo, si pubblicò un periodico diretto da un ordine religioso, che tutto e tutti malmenava e straziava sotto l'approvazione della censura romana, a menochè non si repudiassero le idee, le dottrine, e gl'istituti civili posteriori alla metà del secolo scorso.

Oh! bisogna pur confessarlo con l'animo straziato dal dolore, ma riboccante di convinzione! Le maggiori ingiurie ed offese al Papato in quest' ultimo decennio gliel' ha recate senza volerlo il Principe di Roma, il quale per non essere esautorato, è giunto all'eccesso, usiamo la vera parola, di crocifiggere il Pontefice.

Sono stati dieci anni di tormenti quelli testè decorsi non solo pei sudditi, ma anco pei governanti di Roma, i quali si sono ostinati ad ogni costo a mantenere uno stato di cose che non ha più condizione di vita. Tutte le cure del pontificato son rimaste assorbite dai mondani negozi: i grandi interessi cattolici lasciati in disparte e poco meno che obliati per provvedere a quest'uno che si dice necessario per il bene della religione, mentre le fa più danno oggimai di quel che non le farebbe un'eresia, siccome quello che genera la miscredenza.

Nè con tutto ciò Roma è pervenuta ad avere uno stato *indipendente* neppur di nome, conciossiachè lo mantennero, lo ressero, lo dominarono le armate straniere, i capi delle quali in alcune province governarono perfino in nome proprio, non del Papa.

A che dunque vivere in tanta guerra, a che mantenere tanta materia di discordia e di scandolo in Italia, se oggimai il principato di Roma è finito, e non rimane di esso che un putrido cadavere atto soltanto ad ammorbare la vita e gli atti del Pontefice?

Nè sono queste condizioni transitorie da porgere speranza, che cessate, ritornerassi all'antica pace e tranquillità. No! quarant'anni di cospirazioni, di lotte, di rivolgimenti sempre crescenti d'ardire e di forze, han fatto chiaro che le cause del male son permanenti. Le generazioni sonosi succedute alle generazioni, e i nuovi nati sonosi dimostrati più intolleranti del reggimento chiericale, di quello nol furono gli antecessori. Aggiungi che la questione romana è ora di-

venuta parte della questione italiana, la quale non sopporta più indugj e deve essere risoluta.

Egli è proprio il caso di ricordare il precetto dell'Evangelio, là dove consiglia a tagliare la mano, il piede e l'occhio, se la mano, il piede e l'occhio ci scandalizza per salvare il resto del corpo.

Il dominio temporale dei Pontefici restaurato nel quindici non produsse neppur nei primi dì alcun degno frutto; da molti anni poi è divenuto cagione di scandalo, causa di afflizione pei buoni cattolici, pomo di discordia tra le nazioni cristiane, arme satanica in mano degli eretici e dei protestanti per vilipendere sempre più il papato, e raddoppiare le forze onde abbattere il fondamento della Chiesa cattolica.

Che più s' indugia a gettar via lo scettro e la isterilita corona? Non bestemmierebbe chi osasse asserire che il Vicario di Cristo ha bisogno d'un trono *anco a questi patti* per esercitare la sua spirituale autorità?

Dovesse anco ascriversi a intera colpa dei Romani e degl' Italiani tutti il doloroso stato in cui versa da lungo tempo il principato dei papi, essi dovrebbero rassegnarsi con pazienza a perderlo, chiarito com'è incompatibile con la pace e la prosperità della nazione, perchè non si dicesse, nè si predicasse che senza la schiavitù politica di un gran popolo cristiano i successori di San Pietro sono impotenti a compiere gli uffici del loro divino ministero.

Ma che dico a colpa degl' Italiani? E non continuarono essi coraggiosamente l'opera iniziata da Pio Nono, e da lui solennemente benedetta al sorgere di un

anno che dovea divenir famoso nella storia d'Italia? E la benedizione del Pontefice non ha portato, e non porta tutto dì i suoi frutti?

Gl'Italiani nel 48 e nel 49 commisero molti errori e molte colpe, ma non tali nè tante, che non avessero il contrapposto di grandi atti e di grandi virtù, non tali nè tante che non fossero superate da quelle dei nemici della causa nazionale, trascesi persino a manomettere la propria loro dignità. E Iddio ebbe pietà di noi, come la ebbe degli Isdraeliti schiavi in Egitto. I segni sono evidenti.

Carlo Alberto, rimasto solo a lottare contro l'Austria, a Novara fu vinto, perchè tradito anco dai suoi. Ma la vittoria non importò il sacrifizio della causa italiana. Il Re vinto si discinse il diadema e, postolo sul capo al figlio, legò a lui il riscatto d'Italia; indi si ritirò dal campo di battaglia nella terra d'esilio, offerendosi vittima espiatoria degli ultimi falli della nazione, affinchè essa non perisse. Magnanima figura di Re, e più magnanima impresa, che niun core schiettamente italiano ricorderà mai senza spargere lacrime di riconoscenza.

Giurò Vittorio Emanuele di vendicare le onte recate alla nazione e di condurla al trionfo, e solo di tanti Principi, che non disertassero la bandiera nazionale, camminò impavido in mezzo ai perigli, rendendo vane con la lealtà le insidie della diplomazia, e dei retrivi d'ogni colore. Fu tentato in momenti supremi, e quando la sventura che prova la fede apre facilmente l'adito alle cadute nel cuore dei più forti e dei più magnanimi. Ma non si lasciò nè conquide-

re, nè vincere, ed ogni artifizio adoperato per distaccarlo dalla causa italiana s' infranse e riuscì vano incontro alla fermezza incrollabile del proposito, ed all' ardente carità della patria. Ne raccolse il frutto dell' amore non solo dei propri sudditi, ma degl' Italiani tutti; il suo Governo si meritò la stima e la simpatia delle grandi Potenze occidentali, alle quali si unì per combattere la Russia in Crimea. Partecipò alle gloriose vittorie, e ne ottenne in premio di sedere nel consesso delle grandi nazioni per dettar con esse i patti della pace, ed esporre le querele di tutta Italia contro l' Austria. Il diplomatico nostro, il grande uomo di stato che ha saputo incarnare negli atti politici il pensiero di Vittorio Emanuelle fece fremere di rabbia il diplomatico austriaco, e preparò la pubblica opinione a meglio giudicare dell' Italia all' avvicinarsi di nuove procelle. Sorse l' aurora dell' anno 1859, e con essa apparvero i presagj di non lontani conflitti; e la fortuna ci si mostrò propizia in più modi ed in tempi opportuni.

Il Re di Napoli, il nemico più implacabile d' Italia dopo l' Austria, còlto all' improvviso da nuovissimo morbo nel recarsi festevolmente incontro alla sposa del figlio, non potè più riaversi; ma vide tra gli spasimi della crudele malattia risorgere più brillante di prima l' astro d' Italia, e calò nel sepolcro all' annunzio della prima vittoria dei Francesi e dei nostri contro l' Austria.

Gli arciduchi austriaci, sordi ai consigli dei loro amici, ed alle longanimi esibizioni di quelli che avean sempre fede in loro, posposero l' amore e l' in-

teresse dei popoli a quelli della loro casa, e confidando nella potenza invincibile dell'Austria si ritirarono nel campo nemico, per assistere a quella che speravano immancabile vittoria, e che si convertì in una umiliante sconfitta.

Il Principe di Roma vide staccarsi le più belle e più grandi delle sue provincie, e vacillar di nuovo il suo trono, nonostante ch'ei si fosse per tanti anni e in tanti modi affannato a difenderle e sostenerle.

I popoli d'improvviso esposti a duri cimenti, per la inaspettata pace di Villafranca, spiegarono tale una saviezza che sconcertò i loro più ardenti avversarj.

I nemici interni o paurosi, o convertiti, o screditati in guisa nella pubblica opinione da esser divenuti innocui.

Garibaldi, l'eroe valoroso dei repubblicani utopisti del 49, divenuto ad un tratto monarchico per affetto al gran Re nel quale sentì personificata l'Italia. Ed egli fattosi condottiero non di soldati di ventura, ma di arditi e generosi patriotti si spinse prima contro gli Austriaci a sgomentarli e disperderli per l'insolito modo di guerra, poscia contro i Borbonici in Sicilia ed in Napoli, e volò di successo in successo, che ottenne tanto pel valore suo e de'suoi, quanto pel prestigio della gran causa italiana, e del nome del Re che stava in cima ad essa.

Gli stessi arditi atti che il Governo fu necessitato a compiere nell'Umbria e nelle Marche, furono secondati dalla più prospera fortuna, alla quale sembra ormai soverchio ogni indugio perchè l'Italia si costituisca

in nazione e chiuda per sempre l'èra delle rivoluzioni nel suo seno.

Noi possiamo contrapporre tutti questi atti di virtù, di sacrifizj, di eroico valore, tanti nobili esempj di cittadini d'ogni classe, coronati da tanti successi, agli atti crudeli della reazione decennale, al conculcamento della fede data, alla rinnegazione de' principj una volta confessati, agli abusi della religione, agl'infelici resultamenti di siffatte riprovevoli opere, per lasciar poi che gli uomini spassionati giudichino, se la emancipazione d'Italia sia o no nei disegni della Provvidenza.

S'io avessi per un momento la fortuna di avvicinare Pio Nono, e d'indirizzarmi al suo cuore, vorrei potergli dire.

« Ricordatevi, santo Padre, di quel che faceste nel 46 e 47; voi siete quel desso che riempì di sè il mondo, allorquando per spirito di carità rialzaste l'Italia dalla oppressione per rifarla nazione. Mutaste via, allorchè vi si fe' credere che il principato terreno, minacciato al seguito dell'opera vostra di carità, fosse una stessa cosa della Chiesa di Cristo, o una appendice necessaria, inseparabile dalla medesima. Da quel dì il Principe di Roma pretese di sopraffare il Pontefice della cristianità, ma ciò che accade da molto tempo sotto i vostri occhi dee mostrarvi la vanità di quei tentativi. Imperocchè le armi spirituali adoperate dal Principe contro i popoli d'Italia si sono spuntate, perchè difesi e protetti dalla benedizione del Pontefice; il quale è chiaro che ne ha potuto e dovea poterne più del Principe, a cui è caduto di mano lo scettro.

Non vi dolete, santo Padre, della perdita del dominio temporale; ma doletevi solo del modo con cui i vostri consiglieri, più amici del mondo che di Cristo, ve lo hanno fatto perdere.

Piuttosto finite di sciogliervi da voi stesso dai rimasugli di questo putridume che si chiama principato, per scongiurare nuove lotte e nuovi eccidj in Italia, e ridonare la pace ad una nazione che voi, voi il primo riconosceste meritevole degli alti destini, che ora così acerbamente le contrastate.

Riconciliatevi con lo spirito delle società moderne, tutt'altro disposte che a indietreggiare, esauditele in quelle riforme disciplinari richieste dall'odierna civiltà, affinchè non siano costrette a fare di propria autorità quello che meglio si eseguirebbe d'accordo ove la pace fosse ristabilita.

Ben altre battaglie da combattere, ben altre imprese da assumere si presentano oggi alla Chiesa, che non quelle meschine del ricuperamento o della conservazione di uno stato.

Vi è il razionalismo che fa gran progressi, appunto perchè il chiericato, occupato in negozj profani, non è all'altezza dei tempi.

Vi sono le cattive passioni, le quali profittando delle lotte avvenute si volgono a far guerra ai più grandi principii d'ordine e di moralità.

Vi è la riconciliazione della Chiesa d'Oriente con la Romana, la quale per compiersi non aspetta fors'altro se non che il Papato disciolto da ogni mondana cura ripigli senza interruzione e con calma la condotta di sì nobili negoziati.

Vi è infine più della metà del genere umano da conquistare alla religione cristiana, la quale è pur destinata a far il giro del mondo.

Troppo tempo è stato perduto per ritener ciò che il divino Redentore sdegnò persino d'acquistare. Preme che più non si pianga sopra un cadavere che ammorba la Chiesa per tornare ad operar virilmente ed in modo degno delle più belle età del cristianesimo.

Tutte le forze del chiericato non saranno mai troppe per sì grandi imprese.

E gl' Italiani che non furono infidi alla religione dei padri loro, nemmeno quando la videro adoperata come istrumento di guerra per combattere legittimi desiderj, aiuteranno il capo dei fedeli con tutte le loro forze perchè la civiltà cistiana si diffonda nelle più lontane regioni. »

Sì, mio egregio amico, queste cose io direi al Santo-Padre, per l'affetto sincero e profondo che nutro per la religione cattolica, e per l'intima convinzione in cui sono che lo scioglimento della questione italiana produrrà insieme lo scioglimento della questione romana, la quale darà al Papato nuovi arringhi, nuove e gloriose fatiche, e gli restituirà in tutta la pienezza quell' autorità morale sovreminente ad ogni altra, della quale tutti oggi sentiamo estremo bisogno.

So bene che io parlo, come se fossimo quasi in porto, e che non rimanessero altri grandi pericoli da correre. So bene che una nuvola nera è comparsa nell'orizzonte dalla parte del Nord, la quale fa battere di speranza i cuori dei retrivi e degli adoratori di un

passato morto e morto per sempre. Ma questo pericolo sarà l'ultimo, come sarà l'ultimo il barlume di speranza che loro si presenta. Io ho fiducia che il convegno di Varsavia preparato ad uno scopo, riescirà ad un altro perfettamente opposto.

Quando si sente, si vede e si crede che il progresso dell'incivilimento cristiano esige per esser ripreso e continuato che l'Italia ritorni nazione, non è più tempo di scorarsi e diffidare. La Provvidenza è là per soccorrere e proteggere gli uomini di buona volontà, essa veglia per conquidere tutte le macchinazioni che attraversano i suoi voleri; dispone dei principi e delle nazioni a grado suo; muta i propositi e i cuori degli uomini, e gli fa essere, senza che se ne accorgano, istrumenti idonei a cooperare al compimento di quegli eventi ch'essi vorrebbero osteggiare. Oh! no! no! Varsavia non ci nuocerà, come non ci nocque Toeplitz.

I due grandi Sovrani del Nord avranno certamente tanto senno da considerare che da secoli e secoli è questa, dopo la pace di Villafranca, la prima volta che sia toccato in sorte agl'Italiani, mercè di Napoleone III e della generosa Francia, di rimanere liberi da ogni straniera ingerenza, ed essi han mostrato con la temperanza, con la concordia, e col valore delle armi, di saper comporre l'antica scissura, e sanar le piaghe che da tanto tempo disertano questa nobile contrada.

Dovranno oggimai andare persuasi che la rivoluzione in Italia ve l'ha portata l'Austria dopo il quindici, e che a scacciarla. com'essi desiderano, e

noi fermamente vogliamo, bisogna di necessità liberare le province tutte dai satelliti dell' Austria, per poi radunare tutte insieme le forze, e accingersi all' ultima impresa di ricacciarla per sempre al di là dell' Alpi.

Guai s' essi intendessero ad attraversarci la via, ed a voler disfare quel che noi abbiamo fatto e andiamo facendo da più di un anno con l' ammirazione dell' universale, e in mezzo alle lodi prodigateci da loro stessi insino a questi giorni.

Una coalizione sarebbe contrapposta ad un' altra, e la rivoluzione che essi temono, terminerebbe di fare il giro del mondo; e non saremmo certamente noi che piangeremmo.

Ma no! La Russia e la Prussia sono Potenze serie e prudenti, da non arrischiarsi per amor dell'Austria a folli imprese, nè da accendere una guerra europea per sostener nel loro interesse un principio che in effetto si riduce ad un abuso di parole. Essi saranno Principi legittimi, finchè governeranno, come governano oggi pei popoli e coi popoli, non in danno loro, nè in opposizione ai bisogni, ai destini, al genio loro. Dal momento che mutassero via, il principio della legittimità, com' essi lo intendono, diventerebbe un nome vano, cui la difesa odierna non salverebbe neppure in casa loro dal naufragio.

Il miglior modo, col quale potrebbero provvedere al consolidamento della pace sarebbe quello di consigliare l' Austria a cedere la Venezia, che è sempre sua, com' un prigione è del suo carceriere, finchè non è costretto a rilasciarlo o non gli fugge.

Essa vi guadagnerebbe in più modi; otterrebbe di restaurare l'esausto erario e forse di toglier via la carta monetata che la conduce a lenta ed inevitabil morte, acquisterebbe un'amica nell'Italia, pronta a dimenticare con magnanimità le offese ricevute da tanti lustri, e salverebbe l'Impero da quella catastrofe, da cui non lo salveranno le troppo tarde concessioni di riforme.

Così avrei parlato, mio caro amico, al Senato per sfogare i pensieri che da gran tempo mi tormentavano la mente, e per levar alta la voce contro questa ipocrisia ignorante che mette la religione dove non entra, e spaccia per sacro ciò che è essenzialmente ed anche troppo profano.

Così avrei parlato per protestare contro chi ci accusa di rivoluzionarj e di conculcatori del diritto delle genti, quando appunto facciamo di tutto per spegnere la rivoluzione ristabilendo quel diritto che in onta alle più solenni recognizioni fu impudentemente violato a danno nostro nel quindici.

Io ho sciolto il mio debito dicendo pubblicamente a voi quel che non potei dire nel Parlamento. Sarei ben contento se il mio invito valesse a confortarvi a pubblicare i vostri pensamenti filosofici sopra un argomento sì grave.

Intanto ricevete i ringraziamenti per la cortese e benevola attenzione che avete prestato alle parole del

Vostro affezionatissimo amico
E. Poggi.

Firenze, li 25 Ottobre 1860.